

Tunisini a Santa Maria Capua Vetere

Quando il bus entrò nella caserma e dietro le tende da campo di color blu Samir scorse dei muri alti cinque metri pensò: “Allāh, ma, allora... davvero ci portano nel carcere?”

A Lampedusa prima di partire era riuscito a procurarsi una piccola radio e per tutto il viaggio l'aveva ascoltata per carpire qualche informazione utile. Con lui circa cinquecento di persone, quasi tutti tunisini, tutti in Italia con una meta non molto chiara in mente, ma tutti con la speranza di vivere meglio. Nella piccola isola dove era rimasto per una settimana, Samir aveva notato un tale sulla quarantina che ascoltava sempre una radio. Non ascoltava musica, ma solo parole in italiano. Samir gli aveva chiesto il perché, lui aveva risposto: “Cerco di capire cosa vogliono fare di noi, se ci rimandano a casa, se ci porteranno in Italia e se ci lasceranno raggiungere la frontiera per andare in Europa”. Quando dall'isola iniziarono a partire le navi e i traghetti carichi di immigrati, Samir si imbarcò per Napoli. Prima di partire chiese a quell'uomo dove potesse procurarsi una radiolina come la sua. Lui lo guardò e disse «Tieni la mia, ne ho un'altra più bella».

Samir era di famiglia agiata, aveva studiato, sapeva usare il computer e capiva discretamente l'italiano. A Sousse, la sua città, aveva conosciuto un uomo napoletano non troppo anziano che da qualche anno viveva lì con la sua pensione italiana. Chiacchierava spesso con lui. Ciro, così si chiamava, diceva che con quella miseria di pensione a Napoli non ci faceva niente, “...qui, invece, come vivo bene!” esclamava contento.

Samir lo incontrava tutti i fine settimana; con lui faceva dei colloqui per imparare a parlare bene l'italiano, lo incontrava sulla strada maestra dove spesso passava il Presidente. La cittadina veniva tappezzata di bandierine e di effigie con il volto del Presidente, soprattutto i fine settimana quando questi vi tornava da Tunisi, essendo

Sousse la sua città natale. “Lunga vita al Presidente - diceva Ciro, rivolgendosi a Samir - lui ha pensato innanzitutto ai suoi conterranei. I balordi e gli agitati li manda da noi, in Italia. E se ritornano impuniti ma con qualche reato lo sai come li sistema. Non solo per le feste, ma li sistema per tutta la vita! Ed ora per ringraziarlo c'è chi lo vuole cacciare, non avete capito nulla voi tunisini. Ah, se Annibale avesse vinto contro i romani! Lo abbiamo rovinato noi, quello là!”. Così diceva, riferendosi al condottiero cartaginese. Lo diceva non tanto per le battaglie vinte o irrimediabilmente perse; ma per “l'ozio di Capua”. Ciro aveva studiato il latino alle magistrali, a memoria recitava quella che lui definiva una litania: “Hannibal in hiberna apud capuam concessit. Ibi magnam partem hiemis in tectis habuit milites... Itaque, ubi primum... et deinde castra deserebant et capuam disertores refugiebant”. Era la storia di Annibale il Cartaginese che nella città campana, nel 215 a.C., fece svernare oltre misura il suo esercito, dedicandosi a una vita pigra ed oziosa. Alla fine fu sconfitto dai romani, quando aveva avuto la vittoria in pugno. Samir aveva l'età del figlio di Ciro; quest'ultimo si chiamava Diego e da Napoli era andato a Milano a lavorare, con l'intenzione di lavorare sei mesi e risparmiare metà dello stipendio per vivere gli altri sei mesi a Sousse, col padre. Quando non lavorava il suo posto lo prendeva un cugino. Ciro gli aveva promesso in sposa, se voleva, la figlia giovane di Karima. Questa era una tunisina che Ciro aveva conosciuto a Napoli e con la quale aveva avuto una relazione, causa del fallimento del suo matrimonio. Diego si era però fermato a Milano; si faceva sentire sempre più raramente: erano passati sei mesi e sei mesi ancora ed altri sei mesi. Ormai Ciro si era rassegnato al fallimento di quel piano. Quel piano, però, interessò a Samir. Ciro gli aveva detto che a Napoli e nella Campania si trovava un lavoro qualsiasi a 600 euro al mese e per dormire si poteva spendere 150 euro, altri 150 per mangiare. Dalla paga mensile avanzavano 300 euro, che era pressapoco la cifra della pensioncina che Ciro si faceva bastare per mangiare e per oziare in Tunisia. Così Samir iniziò a parlare in famiglia del suo progetto di andare in Italia e riuscì a farsi dare una parte dei risparmi necessari per il viaggio. Iniziò ad informarsi delle carte e dei documenti necessari, attraverso Internet. Visitava i siti dei giornali italiani e

napoletani per carpire quante più informazioni: su come si vivesse e a cosa andasse incontro in quei posti. Per fare le pratiche di viaggio, però, ci volevano molti soldi. Agenzie di disbrigo prendevano molti più soldi di quanti ce ne volessero per approdare senza documenti nelle piccole isole italiane rivolgendosi a scafisti. Così un paio di mesi dopo la rivoluzione dei “gelsomini”, che costrinse alla fuga il presidente tanto caro a Ciriaco De Mita, Samir si imbarcò su un baraccone. Portò con sé solo un po’ di soldi, degli oggetti in oro ed un biglietto di carta con scritto il nome e l’indirizzo del figlio primogenito di Karima che viveva in una città di campagna intorno a Napoli. Ciriaco glielo aveva dato al patto di usarlo al solo fine di dire alle autorità italiane di avere familiari a cui rivolgersi; ma non doveva andare da lui. Poi gli disse dei luoghi dove poteva recarsi e trovare duri lavori stagionali in campagna o come muratore a 30 euro al giorno. Samir si fece quattro calcoli: 30 euro moltiplicati per 6 giorni fanno 180 euro a settimana. Moltiplicati per 4 settimane, fanno 720 euro al mese. Quei soldi gli bastavano ed avanzavano pure ed il lavoro duro non lo spaventava, visto che aveva fatto il muratore a Tunisi per mantenersi gli studi. I viaggi erano organizzati bene, i viaggiatori dopo aver pagato gli scafisti aspettavano in una casa sul mare il momento giusto per partire. Per chi voleva, a ulteriore pagamento c’erano delle guide che una volta sbarcati sulla terra ferma li avrebbero accompagnati a gruppi in Europa. Samir comprò il viaggio fino a Lampedusa; all’atto dell’imbarco su un vecchio natante si rese conto che se avesse comprato il “pacchetto” con la guida, sarebbe salito su un’imbarcazione migliore e più sicura. Per fortuna tutto andò bene, grazie al mare calmo. Sull’isola di Lampedusa restò una settimana; alle autorità italiane disse di avere parenti in Campania e così quando partì la nave alla volta di Napoli tra la mezza migliaia di persone c’era anche lui. Erano in maggior parte giovani; c’era anche qualche ex galeotto, che approfittando della rivolta che aveva depresso il presidente, era scappato dalla prigione. Il viaggio durò un giorno intero: una volta arrivati al porto di buon mattino, scesi dalla nave stremati, furono fatti salire su una decina di autobus. Percorsero in colonna una strada senza traffico, tutta interna al porto, fino all’autostrada; dopo mezz’ora, quaranta minuti circa, i bus

entrarono in un centro abitato. Fino a quel punto tutti erano stati in silenzio; poi qualcuno iniziò a sporsi dai finestrini a salutare la gente per strada, che ricambiava. Qualcuno chiedeva sigarette. Al che l'autista del bus dove si trovava Samir si fermò in mezzo alla strada, tirò il freno a mano e fece chiudere i finestrini nonostante il caldo. Fece poi cenno che se qualcuno accendeva una sigaretta gli avrebbe tagliato la testa. E di nuovo fu silenzio. Subito dopo, tutti gli autobus entrarono uno ad uno nel campo e Samir guardandosi intorno pensò di entrare in un carcere. Aveva trascorso il viaggio ad ascoltare la radiolina appoggiata all'orecchio destro ed aveva udito al radiogiornale la parola carcere, indicata probabilmente per localizzare il campo dove li stavano conducendo, che si trovava proprio vicino ad un carcere militare. Erano allora vere le voci che volevano il governo italiano trattare con il governo tunisino il rimpatrio coatto di tutti loro? Era vera la voce che li voleva rinchiusi in questo carcere in attesa di essere trasferiti in quelli tunisini? Samir sapeva che se ci fosse stato il vecchio presidente, di sicuro quelle voci potevano essere vere; ma con il nuovo governo no. Era però preoccupato per la corruzione che dilagava nel suo paese e temeva che il governo italiano potesse offrire soldi in cambio del rimpatrio coatto. Inoltre, come mai le guide in quella destinazione non s'erano imbarcate? Perché avevano preferito altre località? Questi dubbi lo preoccupavano un po'.

Una volta entrati tutti furono perquisiti e avviati in una tenda dove c'erano medici: chi aveva bisogno di cure fu curato, poi tutti furono ristorati con pasti caldi. Ognuno poté andare in una tenda di colore blu che poteva contenere una decina di persone. L'identificazione avveniva con uno scanner che prendeva le impronte digitali dell'indice sinistro e le trasformava in un codice personale archiviato in un database, probabilmente in uso alle forze di polizia italiane. "Chissi 'cca stanno troppo buon'; nun se ne vanno chiù", diceva un operaio, intento a distribuire frutta e acqua minerale.

La maggior parte dei giovani tunisini aveva lo sguardo smarrito e stanco ma in viso un sorriso di ringraziamento; una suora all'interno, parlando con delle persone diceva che erano tutti bravi ragazzi. La calma, dovuta alla stanchezza, durò fino a quando dei

giovani inscenarono una protesta perché avevano finito le sigarette e non veniva data loro la possibilità di comprarle. Samir si aggregò a tre connazionali che appoggiate due brandine al muro di cinque metri salirono fin su e coperto con dei giubbotti i cocci vetro rotti deposti sulla cinta, saltarono giù per darsi alla fuga. Samir dalla cinta del muro, guardò giù: era alto, c'era solo campagna e campi coltivati. Non saltò, tornò indietro e si rimescolò nella folla. Dopo mezz'ora i tre furono riacciuffati e riaccompagnati all'interno. Samir voleva uscire per andare in un centro telefonico e chiamare casa; il suo telefonino era scarico e nessuno diceva loro quando sarebbero potuti uscire. Era un carcere per davvero, a tutti gli effetti! Samir si attaccò così alla radio, le batterie erano quasi andate; udì in lontananza il suono di musica italiana. C'era chi aveva collegato una radio grande alla corrente elettrica del campo che trasmetteva musica. Si diresse nella direzione del suono e vide Tarek, un suo coetaneo col quale aveva condiviso la traversata e il sonno a Lampedusa. Il giovane stava armeggiando una radio ed un cd. Si avvicinò e disse: «Tarek, che fai?». Tarek: «Questo CD di Amr Diab, non funziona! Va solo la radio italiana. Vuoi provare a farlo funzionare tu?» e glielo porse. Samir: «Il Cd non va, ascoltiamo cosa dicono di noi i radiogiornali! Proviamo a sintonizzarlo!». Tarek, disinteressato fece per andare via e disse: «Fai pure. Quando hai finito togli la spina e stai attento che ci stanno fili elettrici scoperti». Samir: «Aspetta un po', vado a chiedere la frequenza e torno subito» e si diresse verso un uomo della Croce Rossa. Si avvicinò, tirò fuori la sua radiolina con le batterie mezze scariche e chiese: «*Please, vous parlez français?*». L'uomo: «*Sorry, io parlare inglese, you understand english?*». Samir: «*No ma ok, io parlare italiano, piano. Tu please, canal nazional radio?*» e tirò fuori la sua radio che mantenne con la mano sinistra, con la mano destra girava il pollice, l'indice e il medio in un verso e nell'altro come se volesse sintonizzare una stazione. L'uomo capì subito e disse: «*Aggio capito, volete ascoltare radio tunisia, qua non prende radio tunisia, solo radio napoletane*». Samir: «No, Radio National italian, RAI». L'uomo: «Dammi qua - e gli tolse la radio dalla mano sinistra, poi continuò - devi cambiare frequenza, devi andare su AM, no FM, guarda qua, mettere a 650 e ascolta, tieni!». Samir udì la musicchetta di presentazione del radiogiornale che

aveva ascoltato durante il viaggio, disse: «Grazie, grazie» e si mise la radiolina all'orecchio dirigendosi verso Tarek. Lì, sintonizzò anche la radio di Tarek sul canale nazionale della radio pubblica italiana e si misero ad ascoltare. Dopo qualche servizio iniziarono a parlare di loro; ma i giornalisti radiofonici parlavano abbastanza veloce per essere capiti sia da Tarek che da Samir e non si trovava nessuno lì vicino che capisse bene l'italiano. Nonostante ciò, Samir riuscì a capire che il presidente del Consiglio dei Ministri italiano non era riuscito ad accordarsi con l'omologo presidente tunisino, il quale aveva ribadito che la Tunisia aveva accolti molti più profughi libici e non ci poteva fare niente che i tunisini partissero per Lampedusa.

Si fece buio, stanchissimo Samir andò in tenda a dormire. Dormì anche tutta la mattinata successiva. Un temporale come quelli estivi abbassò bruscamente la temperatura nel pomeriggio. Nel campo c'era tutto: acqua calda, cibo; mancavano solo le donne. La preoccupazione di molti era sintetizzata dalla domanda ricorrente: “Perché ci hanno messi in carcere se non abbiamo fatto nulla?”.

Novità alla radio non ve ne furono per tutta la giornata; solo a mezzanotte ascoltando il radiogiornale Samir capì che un ministro italiano era in Tunisia ed aveva strappato l'impegno dal suo governo a non far partire altre imbarcazioni. L'accordo prevedeva anche “il rimpatrio di cittadini che si trovino in situazione d'irregolarità”; Samir non capiva cosa volesse significare. Gli altri dormivano senza importarsi di nulla di quello che stesse accadendo, come se fossero cose che non li riguardassero. Si lamentavano solo delle sigarette e del carcere. Era mezzanotte, lui aveva dormito la mattinata, gli altri no. Nessuno sembrava avere più intenzione di fuggire. I responsabili del centro avevano consegnato delle tute più pesanti per fronteggiare il calo delle temperature, dovuto al temporale. Samir ne aveva presa una. Fuori il muro si sentiva il rumore degli zoccoli di cavallo al passeggio. Dovevano essere poliziotti a cavallo che pattugliavano le mura. Samir pensava: «Perché non vogliono assolutamente che nessuno fugga? Per rispedirci tutti in Tunisia. Oppure no? C'è da fidarsi degli italiani? Che fare? Tentare la fuga? Sì, no?». La mente di Samir era piena di dubbi. Cercò Tarek. Dormiva in un'altra tenda:

«Tarek, Tarek, sveglia che fai! Vogliamo scappare?».

Tarek: «E dove andiamo? Lo vedi che fa ancora freddo! Non avremmo dove dormire; qua si sta bene, ci danno da mangiare; voglio aspettare ancora un po', che il tempo diventi più caldo e poi vado a Milano se posso» e continuò a dormire. Samir tornò alla sua tenda, si consolò pensando che i cittadini in situazione di irregolarità fossero quelli che avevano dei problemi con la giustizia sia pregressi in Tunisia o che avrebbero avuti in Italia in quei giorni ed un tentativo di fuga poteva significare proprio quello. Con indosso ancora i vestiti sudici, altri ne aveva riposti nel suo sacco che non lavava da 10 giorni, andò a dormire. Avrebbe voluto lavarli il primo pomeriggio e asciugarli al sole che era già forte in quel periodo; ma il temporale aveva fatto saltare i suoi piani.

Il giorno dopo pensò di andare a parlare con gli italiani che stavano al campo; c'erano degli arabi che stavano da tempo in Italia e che facevano i "mediatori culturali".

Si svegliò di buon mattino per ascoltare il radiogiornale delle sette del mattino: da solo ascoltava meglio e con più attenzione; se gli sfuggiva qualcosa c'era la replica del radiogiornale un'ora dopo. Capi del ribaltamento di un barcone con 150 persone di colore a bordo, tra cui donne e bambini. Solo una cinquantina i superstiti, molti in gravi condizioni per ipotermia. La perturbazione che aveva portato il temporale al campo aveva mietuto vittime nel mare a centinaia di chilometri di distanza, poche speranze per i naufraghi. La radio disse anche che l'accordo con la Tunisia era un "processo verbale" così definito dallo stesso ministro dell'Interno italiano che prevedeva la donazione alla Tunisia di soldi, sei motovedette, quattro pattugliatori ed un centinaio di fuoristrada alle forze di polizia tunisine in modo da riprendere i controlli sulle coste, in quel momento praticamente inesistenti. Samir sospettava che trattandosi di un semplice accordo verbale faceva aumentare a dismisura le probabilità che il patto fosse stato facilmente disatteso. La novità positiva per lui era che il governo italiano si era impegnato a regolarizzare per almeno sei mesi la permanenza dei migranti già sbarcati ed identificati, che avrebbero anche potuto recarsi all'estero; questa almeno la speranza del governo italiano. Ma Samir temeva che se il governo Tunisino non avesse fermato subito le partenze, per

rappresaglia il governo italiano non avrebbe rilasciato più il permesso temporaneo a lui e agli altri presenti al campo o peggio avrebbe espulso tutti i tunisini. La maggioranza di loro voleva andare in Francia; ma già un bel po', giunti a Ventimiglia da altre zone d'Italia, erano bloccati alla frontiera dai francesi. Molti tunisini clandestini presenti in Francia invece venivano in Italia per ottenere il permesso di soggiorno. Era un vero rompicapo la situazione che si stava creando. Nella mattinata Samir parlò con gli italiani del campo intenti a preparare la sistemazione di nuovi arrivi, attesi in giornata. Chiese che lavoro avesse potuto fare fuori: ma tutti lo scoraggiarono a cercare lavoro in zona. Dicevano che da quelle parti la crisi c'era sempre stata; ma adesso si era acuita. I salari erano adesso più bassi rispetto a quelli palesati da Ciriaco De Mita, erano diminuiti proprio a causa della crisi. Si lavorava a tre euro all'ora per dieci ore al giorno nei campi. La paga giornaliera dipendeva dalle ore di lavoro e dalla frequenza; se il "padrone" garantiva lavoro per soli tre o quattro giorni, la paga giornaliera era buona, se c'era da lavorare per due o tre mesi la paga giornaliera scendeva di un terzo. Gli immigrati, sovente trattati male, erano le principali vittime sul lavoro, spesso neanche denunciate. "Se ti fai male gravemente sul lavoro - gli dissero forse per spaventarlo - non ti portano all'ospedale. Se non muori presto ti avvolgono una busta in testa e ti abbreviano le sofferenze della morte; poi ti mettono in strada per simulare un investimento di un'auto pirata, oppure ti portano sulle rotaie del treno per simulare un suicidio". Questo accadeva solo per i lavori a rischio cadute, in edilizia prevalentemente. Il lavoro in agricoltura era più sicuro rispetto a quello edile perché in genere si lavorava con i piedi a terra. Era sicuro da questo punto di vista, ma si rischiava di morire lo stesso perché gli immigrati, ma anche italiani più poveri, venivano usati per i lavori più sporchi, come cospargere di veleno e anticrittogamici gli alberi da frutta. "Di assunzione a norma con le leggi italiane, neanche a parlarne - concluse l'uomo - se qualcuno assume, ti pare che lo fa a te? Se lo deve fare, lo fa solo a parenti ed amici a cui non dà neanche tutto quanto dichiarato in busta paga; gli dà meno della metà di quello che c'è scritto. In genere assumono parenti e poi fanno lavorare in nero gli altri, tu potresti lavorare solo in nero".

Era un quadro triste quello; Samir non se l'aspettava, capì perché Ciro aveva deciso di vivere in Tunisia. Adesso avrebbe voluto tornare indietro; ma come fare? Tornare subito in Tunisia significava un fallimento per lui e per la sua famiglia a cui aveva prosciugato quasi tutti i risparmi. Poteva solo andare nell'Italia del Nord o all'estero. Pensò: "...se Diego il figlio di Ciro è andato via, ed è un italiano, io che resto a fare qua?".

Ma per andare via ci voleva il permesso di libera circolazione, il lasciapassare. Così decise di aspettare ancora. Aveva i soldi che doveva conservare ed usare per pagarsi il cibo in futuro; con l'estate poteva dormire anche all'aperto. Insomma forse aveva ragione Tarek a voler aspettare. Ma Tarek voleva andare a Milano da un suo parente che si chiamava Jendoubi che gli aveva promesso lavoro e documenti buoni in cambio di qualche viaggio per portare droga ai milanesi. Era inserito in una piazza di spaccio nei pressi del Duomo. Samir non voleva fare questo, temeva di essere trascinato anche lui nel malaffare. Prima del pasto lavò parte dei suoi vestiti: due pantaloni, due camice, due magliette e un giubotto che usava solo per la notte, visto che adesso non faceva più freddo di giorno. Mentre li teneva ad asciugare al sole, li teneva sempre d'occhio visto che c'erano stati dei furti nella notte. Verso mezzogiorno arrivarono degli altri profughi: tutti giovanissimi, poverissimi, senza nulla se non gli abiti indosso. Alcuni a piedi nudi, altri con scarpe senza le stringhe, forse usate per legare chissà cosa. Erano centocinquanta, duecento forse. Se ne fossero arrivati degli altri la situazione sarebbe diventata complicata. Fino a quel momento si stava bene, i posti nelle brande non erano occupati tutti; ma adesso in molti si sistemavano già per terra. Dopo aver asciugato i vestiti, Samir si diresse verso l'ingresso dove i nuovi arrivati venivano inviati in una tenda per essere visitati e per una prima identificazione. Si fermò a parlare con uno di loro che veniva da un paese vicino al suo e non ricordava di averlo visto a Lampedusa. Era giovanissimo, forse minorenni. Disse che fuori c'era tanta gente, giornalisti con telecamere e macchine fotografiche che volevano entrare.

«Ma perché ci portano in carcere?». Samir: «No, non ti preoccupare, non è un carcere questo. Era una caserma militare, chiusa da anni». Il ragazzo, intimorito: «Che ci

faranno?»). Samir: «Quanti anni hai?». «Sedici!». Samir: «Allora vai bene, ti affideranno ad una casa famiglia per un po', non preoccuparti».

A quel punto un sacerdote nel campo fu accerchiato da una folla perché aveva qualcosa da dire: diceva che erano già pronti i primi permessi di soggiorno e presto a scaglioni di duecento alla volta sarebbero arrivati; qualcuno però era preoccupato. Gli ex galeotti privi di documenti, avevano fornito dei nominativi falsi, o meglio il nome di persone vere che vivevano onestamente in Tunisia. Samir notò due persone davanti a lui all'atto dell'identificazione adottare questo espediente per evitare l'espulsione. In effetti queste persone richiedevano un permesso sotto falso nome; un furto di identità. Le autorità italiane non si mettevano neanche tanto a sindacare, purché si togliessero dai piedi ed andassero all'estero. Questa era la voce che girava.

Il sacerdote era quello a cui, il giorno prima, Samir aveva chiesto delle batterie per la sua radiolina. Parlava dicendo che il giorno successivo sarebbe stato montato un grande schermo per consentire di seguire le tv dei paesi di origine, principalmente della Tunisia. Samir gli si avvicinò, ma non fece in tempo di rivolgergli la parola che l'Iman che era con lui, in arabo lo chiamò e disse: «Eccoti le batterie che hai chiesto ieri, sono mie non sono nuove, ma per ascoltare radio in bassa frequenza vanno bene» e tirò via dalla tasca una dozzina di batterie formato stilo. «Grazie, grazie» disse Samir.

La giornata fu abbastanza calda, ma la sera quando andava via il sole si sentiva un po' di freddo. Ai profughi arrivati in giornata fu data una maglieria più pesante. Attraverso la radio, all'ora del tramonto, le notizie del naufragio della notte precedente arrivavano sempre più drammatiche: si raccontava di morti che galleggiavano sul mare, donne e bambini in prevalenza, i più deboli. Provenivano dalla Libia ed erano naufragati su un baraccone senza guida, senza pilota. Alla radio dissero che gli scafisti avevano impostato il GPS sulla rotta da seguire ed avevano lasciati i profughi al loro destino senza persone a bordo in grado di navigare. Un viaggio che in condizioni ottimali di tempo sarebbe anche potuto andare a buon fine ma con mare mosso e con onde alte tre metri era un vero suicidio.

Al campo si cenava all'italiana, o meglio alla napoletana: cioè tardi. Dopo cena era già ora di andare quasi a dormire. Samir cercò Tarek, che finito di mangiare si spostava nei pressi del punto di raccolta differenziata dei rifiuti a fumare seduto su un vecchio secchio vuoto capovolto. Samir lo raggiunse e si fermò in piedi vicino a lui; Tarek stava accendendo la sigaretta. Fece due tiri e poi la buttò via dicendo: «Devo smettere di fumare, questa è l'ultima, tieni ti regalo l'accendino?» e gli lanciò l'accendino che Samir infilò in tasca.

Tarek: «Hai visto che casino hanno fatto quegli altri l'altro giorno per le sigarette?»

Samir: «Sì, qua già ci aiutano così tanto e loro pretendono anche le sigarette, meno male che non fumo»

Tarek: «Io fumo poco, ma adesso non fumerò più, costano parecchio, non posso fumare»

Samir: «Fai bene!», poi ancora: «Hai sentito cosa è successo ieri notte in mare?»

Tarek: «Sì, ho saputo. Stavano parlando di questo fatto nella mia tenda; tutti neri i morti!»

Samir: «Loro sono veri profughi, rifugiati per davvero, non noi. Venivano dall'Africa Nera, sono stati in Libia a lavorare per anni per procurarsi i soldi per il biglietto e ora che c'è la guerra e i traghettatori hanno abbassato i prezzi, sono corsi tutti verso la morte».

Tarek: «E che ci vuoi fare, meglio loro che noi, da noi quelle cose che ha detto la radio non le fanno»

Samir: «Quali cose?»

Tarek: «Li hanno lasciati alla deriva, senza pilota»

Samir: «Ah, sì ho sentito anche io, mi sono procurato delle batterie, me l'ha date l'iman "marsellino", lo chiamano così i suoi amici, a sua insaputa»

Dopo una pausa in silenzio di un minuto, Tarek sospirando disse: «Poveretti», poi: «Mi sembrano bravi questi italiani, hai visto all'ingresso le scritte di benvenuto, in arabo e francese?».

Samir: «Sì, sembrava ci prendessero in giro, per l'ingresso al carcere...»

Tarik: «I nuovi arrivati di oggi? Hai parlato con qualcuno?»

Samir: «Ho visto un po' in giro, sono quasi tutti tunisini come noi, sta venendo tutta la Tunisia qua, di libici nessuno»

Tarik: «Gheddafi non molla! Ha tanti denari lui, Ben Ali era un morto di fame al confronto»

Samir: «Ma... senti Tarik, ma dopo che vogliamo fare? Tu vuoi metterti a fare il corriere della droga? Lo spacciatore per davvero?»

Tarik: «E che altro posso fare? Qua fuori è peggio della Tunisia, non c'è lavoro. Lo dicono tutti. A Milano ci stanno i disoccupati di qua che vanno là a lavorare. Non troveremo mai lavoro. Anche in Francia è lo stesso, in Germania non ci vado; voglio fare un po' di soldi e tornare in Tunisia, quando finisco i soldi ritorno ne faccio ancora un po' e torno in Tunisia. Se mi beccano mi faccio un po' di carcere qui in Italia. Non c'è altra cosa da fare!»

Samir: «Io vorrei imparare un lavoro, non voglio una paga alta. Solo mangiare e dormire»

Tarik: «Ma cosa vuoi imparare» disse, alzando la voce.

Samir: «Perchè gridi! Sei nervoso? Già senti la mancanza della nicotina? Stai calmo!»

Tarik: «Non c'è nulla da fare, nulla da imparare. Tu hai studiato e a che ti serve lo studio che hai fatto? Potevamo restare a casa a fare i pescatori e mangiare pesce»

Samir: «C'è la crisi anche in Europa adesso. Le fabbriche chiudono perché la gente non compra più le cose che non servono. Comprano solo la roba da mangiare...»

Tarik: «E comprano anche i vizi: il fumo, la coca...»

«E vendicela tu!. Vendi la droga, vendi il fumo. Fai quel che vuoi». Samir andò via indispettito. Tornò in tenda ad aspettare il radiogiornale della mezzanotte. Non ci furono notizie di rilievo. Molto più proficuo fu il notiziario trasmesso la mattina seguente, quello delle sette e delle otto in replica. Un servizio spiegò nei dettagli la posizione francese sulle condizioni del permesso di soggiorno per motivi umanitari. La Francia aveva messo delle condizioni durissime per consentire ai profughi di restare sul suolo francese, tra cui il possesso di una somma di denaro. Samir aveva con sé solo poche centinaia di euro e

una cinquantina di grammi di oro che aveva trafugato dai ricordi di famiglia. Aveva saputo che l'oro in quel periodo era pagato molto bene e contava di farci un po' di soldi. Una volta finiti i soldi la gendarmeria francese lo avrebbe riaccompagnato alla frontiera? Era in atto un braccio di ferro tra il governo italiano e quello francese; così Samir si fece l'idea di ottenere il permesso italiano non per andare in Francia, ma spostarsi nell'Italia del Nord. Vi sarebbe restato tutta l'estate e poi se non avesse trovato un lavoro per l'inverno sarebbe tornato in Tunisia; ma mai si sarebbe rivolto alle gang tunisine che spacciavano la droga nelle città italiane.

La nuova giornata sin dalla mattina si mostrò bella, la classica giornata primaverile. Dal campo stavano organizzando per chi ne avesse avuto bisogno visite specialistiche. Parlando qua e là Samir venne a sapere che la sera precedente mentre lui e Faruk parlavano, in cinque avevano tentato di scavalcare il muro di cinta. Era successo dopo cena dall'altra parte del campo: dei gruppi avevano simulato una rissa e mentre i poliziotti intervenivano in cinque, approfittando della confusione, avevano scavalcato il muro di recinzione, utilizzando le brande impilate l'una sull'altra. Fuori ad attenderli avevano trovato le guardie di pattuglia che li hanno rincorsi ed acciuffati; solo un marocchino mancava all'appello. Anche Samir voleva uscire, voleva raggiungere un centro telefonico, voleva comprare una scheda telefonica italiana per chiamare casa a buon prezzo. Voleva mandare una email agli amici in Tunisia. Chiamare Ciro e chiedere consiglio se fermarsi a Napoli. Voleva scrivere una lettera di posta elettronica dettagliata su tutto quello che stava accadendo e tranquillizzare i suoi cari. Fino ad allora aveva mandato solo un messaggio, un sms. Pensando e pensando il da farsi iniziò a raccogliere delle cordicelle di plastica che stavano nella zona dove si accantonavano i rifiuti differenziati. Le avrebbe legate ed intrecciate. Domenica mattina prima dell'alba, quando il personale di servizio e la vigilanza fossero diminuite, così come pensava, avrebbe tentato di scavalcare il muro come avevano fatto i cinque la sera prima per poi rientrare all'ora di cena. All'orario prestabilito avrebbe chiesto a Faruk di lanciargli al di là del muro la corda di plastica intrecciata. Se a Faruk qualcosa fosse andato storto, pazienza, si

sarebbe presentato all'ingresso con il cartellino della croce rossa in mano, quello che gli avevano dato all'ingresso del campo ed avrebbe confessato la fuga.

La giornata passò nell'ozio assoluto, forse come quello di Annibale. Nel pomeriggio si procurò ancora un po' sapone ed il kit per radersi. Adesso nel campo si stava male, bisognava stare attenti ai furti e Samir portava sempre con sé l'oro e i trecento euro. Li nascondeva, avvolti in una piccola busta di plastica della grandezza di una saponetta. Anche quando faceva la doccia li teneva con sé. Le occasioni di litigio erano frequenti e tutti erano nervosi, come lo era stato Faruk la sera prima. In molti avevano finito di nuovo le sigarette che il campo passava. Dopo cena Samir si incontrò di nuovo con Faruk allo stesso posto del giorno prima, seduto sullo stesso secchio, ma senza sigaretta.

«Che fai! Allora hai smesso! Non fumi più?»

Faruk: «Sto smettendo, anzi ho smesso. Quella di ieri era l'ultima; novità dalla radio?»

Samir: «I francesi non ci vogliono, alla maggior parte di noi daranno un permesso di soggiorno temporaneo, solo a chi riesce a dimostrare di essere un perseguitato politico daranno asilo». Faruk: «E come si fa ad essere perseguitati?»

Samir: «Non lo so, ma non pensarci, accontentati del permesso di sei mesi. Ascolta, domenica mi puoi fare un favore?». Faruk: «Sì, se posso, dimmi!»

Samir indicando il muro: «Guarda là, in quel punto mi bastano due sole brandine per salire sulla cinta. Domenica mattina prima dell'alba salirò». Faruk: «Ma vuoi fuggire?»

Samir: «No, ehm, sì; ma solo per un giorno. Tu una una volta che sarò uscito mi porterai le brandine al suo posto. Poi domenica sera all'ora di cena precisa, da questo stesso punto, lanciami questa al di là del muro - e fece vedere la corda che stava preparando - e legala qua su questo palo»

Faruk: «Ok, non c'è problema, *no problem*, ma dove vai?»

Samir: «In giro a vedere com'è la situazione, a telefonare in un phone center»

Faruk: «Ma qui stiamo in campagna, mi hanno detto che la stazione dei treni è lontana e i bus non passano mai ad orario!»

Samir: «Quanti chilometri è distante la stazione?»

Faruk: «Non so! Puoi chiedere domani a quelli che ci danno i pasti». Samir: «Farò così».

Faruk: «Ascolta sempre la radio, tienimi aggiornato, quella grande me l'hanno rubata, ho guardato nelle tende, nessuno la usa»

Samir: «Difficilmente ci saranno novità ora, il sabato e la domenica gli italiani normali si fermano, figurati quelli che fanno la politica, dovremo aspettare lunedì per qualche novità».

Ed infatti il giorno successivo passò come quello precedente, cioè senza nessuna novità; solo al tramonto quando Faruk raggiunse Samir alla sua tenda gli disse che aveva saputo che a notte gli “ergastolani”, cioè i tunisini identificati con precedenti penali e che avevano capito che sarebbero stati rimpatriati, avrebbero tentato una fuga. Avevano annodato delle coperte da utilizzare per scavalcare il muro di cinta. Samir decise di fuggire con loro anche se era rischioso scendere il muro di notte: c'era il rischio di atterrare su qualcosa di duro e rompersi le ossa; lui avrebbe voluto scavalcare all'alba, con la luce.

Concordò velocemente con Faruk il rientro di domenica sera e si diresse verso la parte del campo dove stazionavano gli ergastolani. Questi, prima della mezzanotte iniziarono a lamentarsi per tutta una serie di disservizi. L'obiettivo, in realtà, era solo quello di portare scompiglio all'interno della tendopoli e far surriscaldare gli animi anche di coloro i quali, invece, speravano di ottenere un permesso di soggiorno in tempi relativamente brevi. Nel parapiglia una dozzina di uomini si arrampicarono sul muro; la metà dopo aver guardato giù al buio pesto valutò di tornare indietro; uno di loro cadde all'interno e si lamentò forte; probabilmente si era rotto una gamba. Solo in quattro si buttarono al di là del muro. Samir in cima aiutandosi col giubbotto per non farsi male sui vetri, guardò di sotto e quando vide atterrare i quattro indenni su cumoli di terra, fece altrettanto. Era una nottata umida, i quattro si allontanarono a gambe nelle campagne, Samir solo si rifugiò, al riparo dall'umidità, in una serra di plastica dove veniva coltivato forse del tabacco. Si fermò immobile. Poco dopo si avvicinarono gli uomini a cavallo, ma non lo

videro. Ascoltò in lontananza i rumori provenienti dall'interno, urlò in lingua a lui sconosciuta. Doveva essere scoppiata una vera e propria sommossa che la polizia stava sedando. Dopo un po' tutto tacque; Samir indossò il giubbotto che aveva usato per ripararsi dai cocci di vetro, si adagiò per terra e si addormentò.

Fu svegliato poco dopo dell'alba dal tichettio di una lenta e finissima pioviggine, trovò una nuova e più comoda posizione e continuò a dormire. Si ridestò verso le 11, aveva smesso di piovigginare, uscì fuori. Sapeva che doveva seguire la strada maestra dalla quale era entrato nel "carcere" in direzione nord per due chilometri ed avrebbe raggiunto la stazione ferroviaria più vicina. Poteva incontrarvi dei poliziotti di ronda, ma decise di correre il rischio; nei suoi programmi c'era di raggiungere il capoluogo di quella provincia, mangiare un kebab e con calma telefonare in un phone center e collegarsi ad internet per prendere informazioni. I poliziotti a cavallo erano lontani, così potette allontanarsi senza dare all'occhio. Si mise sulla strada, l'attraversò e si incamminò sul marciapiede. Era una zona di campagna al confine tra due città, si diresse verso quella più piccola perché la stazione era più vicina. Percorse un chilometro circa e notò una macchina bianca ferma con una scritta nera orizzontale sulla fiancata del tipo www. ed il nome di qualcosa; il conducente parlava a telefono. Proprio quando Samir gli stava passando davanti l'uomo finì di parlare e Samir gli chiese se fosse quella la direzione giusta per la stazione. L'uomo scese lo guardò e disse: «Devi andare sempre dritto, poi quando arrivi nei pressi di una biforcazione, mantieni la sinistra, ma non devi girare a sinistra, prosegui verso sinistra e... ». Samir lo guardava e non capiva, l'uomo se ne accorse e disse: «Ti accompagno io, se vuoi».

Samir: «*Vous parlez français*»

L'uomo: «No, solo italiano. Di dove sei?»

Samir: «Tunisia. Capisco italiano parlato piano, piano». L'uomo cambiò espressione del volto, si fermò, fissò Samir e disse: «Eri nel campo, sei fuggito?». Samir fece come per scappare, ma l'uomo: «No paura, io amico, io giornalista». Samir si rassicurò.

«Dove devi andare?». Samir: «Vorrei andare al capoluogo, alla stazione, in phone

center». Il giornalista: «Ma in quanti siete scappati? Perché? Come state dentro? Vi trattano bene?». Samir: «Piano, piano, io no capire».

Il giornalista: «Ascolta, posso farti un'intervista?». Samir: «Inter che? ».

«Domande per giornale». Samir: «No, no io devo rientrare, devo prendere permesso».

Il giornalista: «E allora perché sei scappato?». Samir: «Io no scappato, sono solo uscito. Altri scappati, ma hanno presi subito e uno si è rotto piede, caduto dal muro dentro».

Il giornalista pensò un po' e disse: «Ascolta, raccontami tua storia, io la scriverò. Ti porto io alla stazione del capoluogo, oggi è domenica e ci sono pochi treni alla stazione qui vicino. Ti dirò tutto quello di cui hai bisogno, non preoccuparti non farò il tuo nome, scriverò e per non crearti problemi dirò che mi sono inventato tutto».

Samir un po' titubante accettò; il giornalista lo fece salire in macchina e partirono. Entrarono in un centro abitato che sembrava non finire mai, case ovunque, sembrava una grande città. Il giornalista andava piano, ascoltava e faceva domande, in mezz'ora Samir gli raccontò tutto: dall'inizio fino a quel momento. Il giornalista lo ringraziò, gli indicò il negozio dove cambiare l'oro in soldi, che in quel momento era chiuso, gli indicò come prendere il treno per il ritorno, gli spiegò la strada da fare al ritorno una volta sceso alla stazione, dove avrebbe potuto comprare la sim telefonica italiana ed alla fine mangiarono insieme un panino. Poi il giornalista andò via: «Buona fortuna». «Grazie, grazie», rispose Samir. Il phone center avrebbe aperto nel pomeriggio, l'ultimo treno utile per arrivare alla stazione vicino al campo partiva da quella città alle 18 circa ed impiegava circa un quarto d'ora. Dall'orario di apertura del phone center Samir aveva un paio d'ore di tempo per fare tutto quello che doveva fare. Nell'attesa si fermò in un bar dove delle persone guardavano una partita di calcio; si addormentò quasi sulla sedia, ma un urlo alle 15:30 lo ridestò d'improvviso. Era la squadra italiana dell'algerino *Yebda* che in quel momento aveva fatto gol. Poco dopo ci fu un altro gol ed esultò anche lui insieme ai napoletani. Prima che finisse la partita sul risultato di 2-0 andò via. Riuscì a fare tutto quello che aveva in programma: chiamò casa, comprò la scheda telefonica

italiana, chiamò Ciro in Tunisia, il quale gli disse che avrebbe potuto procurargli una tessera di identità bulgara al costo di meno di 1000 euro. Samir ringraziò, ma disse che non ne avrebbe avuto bisogno e che l'avrebbe chiamato in caso di necessità.

Quella domenica fu molto tranquilla per Samir; ma non lo fu nel campo: durante la sommossa della notte precedente qualcuno aveva approfittato della confusione per rubare e la domenica fu il giorno del regolamento dei conti. Ci furono continue risse. Ai pasti c'era chi ne prendeva due e chi restava senza, le sigarette scarseggiavano, continui erano i litigi per accaparrarsi anche le sigarette di chi non fumava. Lamentele per il condimento dei pasti, per l'aceto, per l'acqua frizzante naturale non gradita: tutto ciò fece aumentare la tensione anche alla polizia di guardia e così a sera all'accenno dell'ennesima rissa, per evitare quanto accaduto il giorno precedente ci fu un duro intervento. Proprio in quel momento Samir si accingeva a rientrare al campo ed ovviamente della corda che avrebbe dovuto lanciargli Faruk nessuna traccia. Provò a chiamarlo sul telefonino, ma lui non rispondeva. Ad un certo punto sentì delle grida all'interno e sentiva il puzzo del fumo di lacrimogeni; sentiva cani abbaiare. Decise di nascondersi nei pressi dell'ingresso e valutare il da farsi. Poco dopo iniziarono ad uscire delle macchine della polizia, dei furgoni bianchi, un via vai ed in generale un clima di confusione. Samir avrebbe voluto approfittarne per rientrare, ma come fare? Pensò di presentarsi all'ingresso e di dire la verità: che era uscito solo per andare a telefonare e per fare un giro in città. Non ne ebbe il coraggio. Dopo qualche ora, era notte, ritornarono le macchine che erano uscite prima. Si fece coraggio, con uno scatto attraversò la strada e raggiunto il muro di cemento, per un interminabile minuto, corse in direzione della porta, dove era fermo il furgone bianco con scritte rosse, in attesa di rientrare. Si nascose dietro ed entrò, ma fu scoperto.

«*E tu addò vuje j? Cammina acchiappa a chillo*», disse una guardia rivolgendosi ad un'altra che afferrato Samir, lo riconobbe e disse: «Ah, sei tu? Ti sei pentito? Sei tornato all'albergo?» e lo spinse verso gli altri che stavano scendendo dal furgone, chi con bende, chi zoppicava, chi col capo insanguinato. Samir fu lasciato libero di tornare alla sua tenda: era notte fonda e sulla sua branda dormiva un'altra persona; non svegliò nessuno,

non aveva legato abbastanza coi vicini di tenda. C'era una brandina libera sulla quale si addormentò. La mattina seguente si svegliò col sole splendente già all'orario del secondo radiogiornale. Aveva fame, la sera non aveva mangiato. Si diresse verso la tenda di Faruk, già sveglio che faceva la barba.

«Ma perché non rispondi al tuo cellulare?» disse.

Faruk: «Se rispondo si consuma il credito»

Samir: «Mi sono procurato una scheda telefonica con un numero italiano, adesso posso telefonare a casa a buon prezzo, posso farti fare una telefonata; ma che è successo ieri?»

Faruk: «Niente! La Polizia ha caricato, picchiando i soliti; per fortuna sono riuscito a starne fuori, ma altri sono finiti all'ospedale»

«E perché ha caricato la Polizia?»

Faruk: «Ci sono quelli che si lamentano per mestiere, più ci danno e più pretendono, hanno fatto bene a picchiarli. Poi ci sono quelli che rubano. Ho preso io la tua roba, se non fossi tornato almeno l'avrei usata io». «Ah, speravi che non tornassi» disse Samir.

Faruk: «No! Ma non si sa mai. Ma... invece di ringraziarmi. Te l'avrebbero rubata! Dimmi piuttosto com'è fuori?»

Samir fece il resoconto della sua fuga e alla fine disse: «Non so perché ci obbligano a rivolgerci agli scafisti per venire! Se ci facessero venire coi traghetti italo-tunisini controllati alla partenza anche da personale italiano, non sarebbe meglio? Tutti questi che stanno combinando questi casini qua al campo, non sarebbero proprio partiti. Adesso per colpa loro, anche noi siamo delinquenti».

La giornata di lunedì fu una giornata di punizione per quello che era successo nei giorni precedenti: sei o sette, ritenuti gli ispiratori della sommossa, furono espulsi dal campo per essere rimpatriati direttamente. Erano dei rompiscatole e alcuni di loro erano ex galeotti.

Per tutta la mattinata si sentirono dei rumori come quando si monta qualcosa. Ed infatti stavano montando un'ulteriore recinzione intorno alla tendopoli e dei fari che puntavano sui punti dove avvenivano le scalate al muro. Il cielo era molto sereno, nel

campo non c'erano spazi al coperto, non un albero e tutti dovevano stare al sole, riparati soltanto da cappellini rossi; nelle tende faceva caldo. All'ora di pranzo quando entrò il furgone un gruppo lo bloccò, chiese cosa ci fosse da mangiare e l'autista indispettito si allontanò; ritornò poco dopo scortato dalla Polizia. Si erano formati dei clan all'interno del campo per accaparrarsi cibo e materiale fornito. Questi clan volevano gestire piccoli privilegi quali la distribuzione del cibo e quant'altro, soprattutto le sigarette. Erano come una piccola mafia. Pretendevano la precedenza nelle distribuzioni dei pasti, dei cornetti la mattina, degli asciugamani e del vestiario per lo più false griffe sequestrate, i posti in prima fila a guardare la TV. Gestivano le prese dell'energia elettrica per caricare i cellulari. I poliziotti fumavano e quando questi chiedevano loro sigarette protestavano per il diniego. C'era chi improvvisava una partita di calcio, usando per palo i bidoni bianchi della raccolta differenziata, che si capovolgevano e nessuno voleva rimettere a posto i rifiuti fuoriusciti. E i poliziotti si arrabbiavano. Nel campo arrivò nel tardo pomeriggio anche un barbiere per rasare i capelli a zero a chi voleva tagliarli. A sera il radiogiornale delle sette diede notizie cattive. L'Europa non avrebbe consentito ai tunisini di circolare liberamente negli Stati; se l'Italia rilasciava il permesso di soggiorno per motivi umanitari questo era valido solo per l'Italia. Dicevano che il permesso si applicava alle persone in fuga da situazioni di guerra e non ai migranti economici come i tunisini. A Samir e Faruk la cosa non cambiava, perché entrambi avevano ormai deciso di restare in Italia. I nuovi arrivi a Lampedusa dovevano essere rimpatriati tutti: buoni e cattivi.

A cena il pasto tardò ad arrivare ed iniziarono le proteste; la polizia in tenuta antisommossa si schierò. Per venti minuti fu il panico, si pensava che riaccadesse il casino dell'altra sera. Poi tornò la calma.

Il giorno dopo col sole alto entrarono e visitarono il campo delle persone che dovevano essere dei politici locali, una donna era anche abbastanza bella. Qualcuno si avvicinò per parlare e disse: «I poliziotti mi fumano in faccia e io non fumo una sigaretta da tre giorni. Ho soldi e non le posso comprare». Samir, metteva in pratica i consigli di

Ciro: si faceva i fatti suoi, ma osservava ed ascoltava. I politici chiedevano come si trovassero e ottenevano queste risposte: «Vogliamo fuggire tutti. Non capiamo perché dobbiamo stare in gabbia. Dobbiamo andare in Francia, in Spagna, perché ci tengono qui?». Un altro ancora: «I poliziotti non lo dicono che ieri sera quando noi siamo rimasti senza pasto loro mangiavano i panini nella camionetta...».

Sarà stato l'arrivo dei politici ma in quella giornata tutto funzionò bene, furono fatti evitare gli assembramenti. Si rimaneva in tenda, c'era il sole ma non era caldissimo, era una giornata secca e ventilata.

Ancora i politici chiedevano il perché delle proteste dei giorni precedenti ottendo queste risposte: «A pranzo e a cena ci danno la stessa pasta che avanza e che con il caldo diventa acida. Domenica era immangiabile e l'abbiamo rifiutata. Anche l'insalata era vecchia. Un poliziotto mi ha detto che è il sapore dell'aceto, ma io conosco bene l'aceto e l'insalata era immangiabile». Un altro: «Qui non c'è ombra. Siamo costretti a stare al sole sempre, fino al tramonto, impossibile anche avvicinarsi al muro per cercare un po' di ombra. Io non mi cambio da cinque giorni, alle docce se sei l'ultimo tocca lavarti senza sapone».

Un altro: «Ci fate montare un televisore per vedere qualche film?»

[Pensavano di] stare meglio e che a breve sarebbero arrivati i permessi provvisori: erano pronti, si aspettava il nulla osta del Governo Nazionale. Ma l'ok tardava ad arrivare perché il ministro incaricato aveva incassato una figuraccia al vertice europeo sull'immigrazione dove Francia e Germania in poche parole avevano detto: “Coi tunisini ve la dovete vedere voi italiani”. Così il ministro dell'Italia del Nord si era quasi pentito di aver promesso il permesso perché, con quello, i tunisini avrebbero tutti raggiunto le città del Nord a cercare lavoro, visto che al Sud non se ne trovava.

Il giorno successivo fu freddo, pioggia fin dal mattino e temperature che si abbassarono sin dalla notte. Qualcuno che non riusciva a dormire per il repentino abbassamento delle temperature aveva pensato bene di accendere un falò, creando un principio di allarme antincendio. I più assennati si erano procurati già a sera indumenti

più pesanti per coprirsi.

La maggior parte delle persone passò la mattinata ad oziare, dormendo. E così fece anche Samir; ma lui non dormiva, pensava: pensava cosa fare. Era stufo, voleva andare via. Domenica su internet si era informato che avrebbe potuto circolare fino a quando non l'avrebbero fermato, in quel momento gli avrebbero dato un foglio di espulsione dall'Italia, ma lasciato ancora libero. Così Samir pensò che prima di essere fermato poteva comprare la tessera di identità bulgara offertagli da Ciro, che gli avrebbe consentito di circolare liberamente, essendo la Bulgaria un paese degli "Stati Uniti Europei" e magari andare anche in Francia oppure restare in zona e trovarsi un lavoro in nero; ma da persona libera, non da clandestino. Cinque, seicento euro al mese come manovale, "parrillo" come dicevano da quelle parti, non erano poi tanto male. Così accese il telefonino e vi montò la scheda telefonica italiana che aveva comprato domenica. Chiamò Ciro in Tunisia.

«Pronto?».

«Ciro, sono io!». Dall'altra parte: «Io chi?»; «Io, Samir!».

«E dillo subito che pensavo eri il fratello della mia ex moglie che ogni tanto mi rompe. Che vuoi?»

Samir: «Senti, ci ho pensato, non appena esco di qua, cambio l'oro; ho visto la valutazione, ce la faccio! Vorrei comprare la tessera di identità bulgara».

Ciro: «Ah, va bene, ti mando su questo numero un messaggio con scritto l'indirizzo dove devi andare; porta con te delle foto che puoi fare nelle macchinette della stazione. La tessera te la fanno in giornata. Pagherai dopo, ti vai a mangiare una "pizza a portafoglio" e al ritorno è già pronta. Adesso chiamo! Ma tu quando vuoi andarci?»

Samir: «Non so, sono rientrato al campo adesso, ci voglio andare non appena esco di qua»

Ciro: «Ehm, e allora chiamami non appena sei fuori dal carcere. Per adesso ti mando un messaggio con scritto l'indirizzo dove dovrai andare. Ma, sei sicuro che i bulgari hanno la faccia come la tua?»

Samir: *«Sì sì, 'non te preoccupa', va bene, grazie, ci sentiamo...»*

La tessera che voleva Samir era vera, cambiava solo la foto; erano delle tessere di ignare persone bulgare che stavano regolarmente in Bulgaria. Un po' lo stesso trucchetto dei tunisini che all'atto dell'identificazione davano nominativi di loro conoscenti. Era un documento sicuro. Samir avrebbe solo dovuto imparare a memoria il suo nuovo nome, la data e il luogo di nascita e dire di appartenere alla minoranza turca presente in Bulgaria. Ma adesso come fare per uscire? Si pentì di essere rientrato. Pensandoci bene, a nulla gli sarebbe servito il permesso, che comunque dopo qualche tempo sarebbe scaduto; avrebbe solo rinviato in avanti il problema. Invece la tessera bulgara gli avrebbe consentito di essere libero sempre, senza alcun vincolo. Così si convinse a mettere in pratica il piano: sarebbe uscito dalla porta principale col permesso, lui non era come quelli che non avevano nulla da perdere. A pranzo si unì alla protesta del rifiuto del cibo di quanti chiedevano il rilascio immediato dei permessi; ma si allontanò quando alcuni iniziarono a lanciare sassi all'indirizzo delle forze dell'ordine, colpendo diversi agenti. Ci fu una nuova sommossa. Si sparse la voce dell'imminente arrivo dei permessi; ma non per tutti perché alcuni dovevano essere espulsi e questi protestavano. Furono divelti i pali che mantenevano le tende adibite alla distribuzione del cibo che fu gettato sullo spiazzo adiacente. Alcuni approfittando del caos, sfondata una rete di recinzione tentarono l'ennesima fuga. Erano quelli che sapevano di essere rimpatriati perché con precedenti penali o vecchi provvedimenti di espulsione. Nella foga della fuga molti si ferirono a causa dei cocci di vetro e furono portati all'ospedale con le ambulanze. Qualcuno si ferì volontariamente per tentare la fuga dall'ospedale. La Polizia non intervenne in modo duro, riuscì ad isolare i gruppi più scalmati e la situazione si tranquillizzò per la restante parte della giornata. Anche la notte trascorse tranquilla e la mattina, subito dopo la colazione, tutti in fila per ritirare un modello da compilare e nel quale veniva, tra l'altro, richiesto se intendessero essere aiutati nel raggiungere la destinazione preferita o se avessero parenti in Italia o in altri Paesi europei. "Domani - fu detto - andrete via". Samir rivolgendosi a Faruk: «Ma tu che cosa metti?». Faruk:

«Lombardia, Milano. Tu?». Samir: «Io resto qua. Napoli»

Faruk: «Sei sicuro? Qua ti ammazzano!». Samir: «Ti ammazzano se fai qualcosa di cattivo, come quello che vuoi andare tu a fare a Milano»

Faruk: «Uffa! Lascia stare, non mi parlare più, che Allah sia con te. E non chiamarmi e soprattutto non venire a chiedermi di lavorare a Milano». Samir: «Ma fai quel che vuoi!»

A Samir dispiaceva lasciare Faruk in quel modo, in fondo era la persona con la quale aveva legato più al campo. Adesso era solo; ma aveva le idee chiare.

Gli presero di nuovo le impronte dell'indice sinistro, sulle quali aveva fatto dei taglietti con la lama usata per tagliare la barba per renderle irriconoscibili. Per lo stato Italiano il tunisino Samir non doveva esistere, fuori avrebbe cambiato nome in Aghassi, Peklar... un nome turco insomma, sarebbe stato un cittadino europeo, bulgaro della minoranza turca.

Quella mattinata ad un certo punto nel campo arrivarono dei palloni lanciati dall'esterno con su scritto "Libertà", "Benvenuti", "Accoglienza per tutti" in lingua araba e francese. Si sentivano persone cantare, gridare slogan. Dentro i gruppi di persone che non furono chiamati per la nuova identificazione capirono che la loro sorte sarebbe stato il rimpatrio e così tentarono in massa di fuggire. Ma guardati a vista dalla polizia non facevano altro che ferirsi durante i tentativi di scalata del muro. Un marocchino riuscì ad arrampicarsi su un altissimo palo della luce per salutare le persone al di là del muro e gettò alcuni biglietti con messaggi e richieste di aiuto. Il giorno seguente di buon mattina iniziò la consegna dei permessi temporanei. Samir fu uno dei primi: gli consegnarono uno zaino contenente pranzo al sacco, vestiti ed anche sigarette. Su di un foglio tutte le informazioni necessarie per eventuali spostamenti verso altre destinazioni e punti di ristoro dislocati sul territorio italiano dove fare riferimento in caso di necessità. Samir chiese informazioni su come raggiungere Napoli ed ottenne un passaggio su di un bus diretto in un centro temporaneo di accoglienza, dove tutti sarebbero stati liberi di muoversi.

Mentre il bus usciva dal campo notò qualcuno che stava scappando calandosi con le

lenzuola dalle mura di cinta; tra sé penso: “Allah, Allah, questo davvero è un carcere!”.

Poi prese il telefonino, fece un numero: «Ciro, sei tu? Sono uscito... puoi fare la telefonata adesso!»